

I paradigmi con cui per anni abbiamo interpretato il vivere in società e il mondo del lavoro oggi sono in crisi

La sinistra dovrà ridisegnare un nuovo quadro di domande. Una raccolta di saggi curata da Lugaresi e Pennacchi

Se la storia perde il filo

Il fatale triennio 1989-1991, ha fatto precipitare una situazione che stava maturando da alcuni decenni. All'udito allo spiazzamento delle fondamentali categorie interpretative del vivere in società messe a punto nel corso del secolo XIX, secondo le quali la storia aveva un senso ed una direzione abbastanza accettata da tutti: un'evoluzione sostanzialmente lineare dalla schiavitù al feudalesimo, e da questo al capitalismo. Dove si aprivano spazi di dissenso era sul dopo-capitalismo, che per il liberal-conservatore era un super-capitalismo benefico e democratico, e per i socialisti delle diverse confessioni era, o un'evoluzione socialdemocratica del capitalismo, o un superamento rivoluzionario del capitalismo, prima in un socialismo pianificatorio e, infine e definitivamente, nel comunismo.

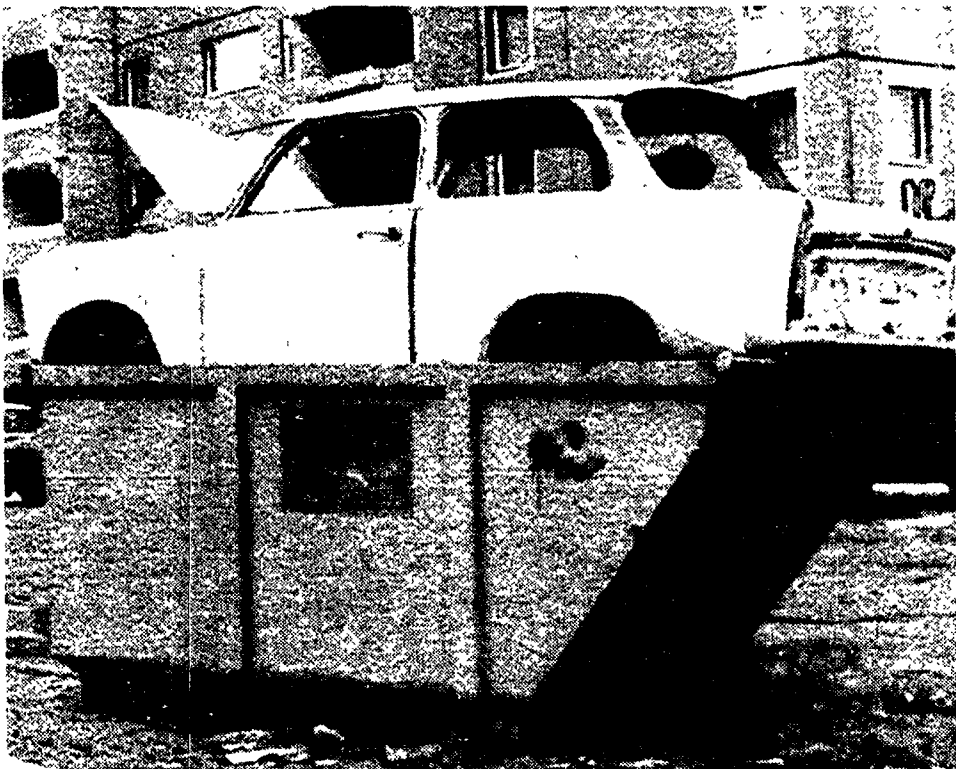
Oggi tutti questi discorsi suonano stonati, persino quelli che mettono in fila schiavitù, feudalesimo e capitalismo. C'è molto - feudalesimo, infatti, stando a quegli schemi, nel capitalismo più aggressivo e avveniristico. Niente è più chiaro e stagliato e molto è da ridiscutere. Pare.

Di queste radicali incertezze tratta un volume recente, curato da Sergio Lugaresi e Laura Pennacchi (*Dilemmi della democrazia e strategie del riformismo*, Editori Riuniti, Roma 1991), autori anche di una limpida introduzione.

C'è un primo modo di porsi di fronte alla crisi radicale del nostro tempo: riprendere in esame, con una sensibilità critica nutrita di consapevolezza dei problemi attuali, i prodotti concettuali di quella lunga stagione che abbiamo alle spalle, per aprirsi una strada, forse solo un sentiero, nel ginepraio delle domande consolidate. I primi tre saggi, di Antony Atkinson, Steve Lukes e Brian Barry, sono buoni esempi di questa strategia di pensiero. Come si conciliano equità ed efficienza? C'è veramente un trade-off fra le due, o si può ricorrere alla «mossa del cavallo», come direbbe Foa? Perché lasciarsi ingabbiare dai vecchi dilemmi della tradizione, anziché tentare di esplorare e valorizzare soluzioni che diano, insieme, più efficienza e più (o non meno) equità? Il problema della formazione professionale sembra ad Atkinson un buon esempio: l'intervento dello Stato che imponga tasse alle aziende per finanziare la formazione professionale consente di aumentare il reddito reale del paese (p.15). Ma bastano esempi come questo per togliere il filo al dilemma equità-efficienza?

È inevitabile il conflitto fra eguaglianza e libertà? Ambedue i termini, purtroppo, sono stati usati, nel discorso sulla società, in una gamma talmente ampia di accezioni, che è praticamente impossibile enunciare in modo preciso il relativo dilemma. Il saggio di Lukes è una rassegna critica particolarmente ricca ed illuminante in proposito, che, tuttavia, non ci offre una vera conclusione.

Ha davvero senso l'espressione «preferenze collettive»? Il fatto che abbia dato luogo ad un'imponente letteratura specializzata, non pare commuovere Brian Barry, il quale, armato di squadra e compasso, ribadisce «che solo gli individui hanno preferenze e che non esistono preferenze collettive in senso stretto... Non esiste alcuna entità sovrumana che



GIACOMO BECATTINI

Una Trabant (vettura costruita nell'ex Rdt) gettata in un cassonetto della spazzatura. In basso, sciopero in una fabbrica



esprime preferenze...» (p.51).

Questa prima parte del libro segue un criterio molto semplice e naturale: essa sviluppa dilemmi che vengono dati di dentro della tradizione ottocentesca del pensiero economico, sociale e politico occidentale, aggiornata e impreziosita da alcuni degli sviluppi più recenti (A.K. Sen, J.Rawls, R.Nozick, A.M.Okun, ecc.). La tragicità del passaggio attuale non pare «mettere in crisi» la serietà argomentativa dei nostri autori. Forse è proprio così che si deve fare - molti lo pensano, nell'accademia - ma non nascondo che questi scritti mi rammentano un po' le nozze che l'allegria brigata di giovinotti e pulzelle si raccontavano sulle pendici di Fiesole, mentre in basso, nella valle dell'Arno, infunava la peste.

La seconda sezione del libro è dedicata ad argomenti più vasti e complessi, più sporchetti di concretezza e di attualità, come la politica sociale, «la donna», l'immigrazione, le povertà vecchie e nuove. Come si immagina facilmente, la scienza sociale che alimenta maggiormente questi saggi è la so-

ciologia (in senso lato), e già questo garantisce una maggiore aderenza alla complessità del reale. Meno dilemmi puliti e più «reticoli problematici». Notevole, ad esempio, il lavoro di scavo concettuale di Stany Grudzielsky sul complesso ed attuale tema dell'identità «etnica», «eternale», «razziale» e «culturale»; premessa molto utile al suo discorso su «assimilazione», «integrazione» ed «emarginazione» dell'immigrato. La distinzione fra ideologie atomiste (ogni essere umano è solo un «atomo di umanità») e identitarie («l'uomo è un essere con radici») serve a reggere la conclusione di Grudzielsky - fondata, peraltro, su di un'ampia disamina di casi nazionali - secondo cui le discriminazioni e le emarginazioni denunciate spesso con grande sdegno, non starebbero ad indicare l'insuccesso delle politiche, ma, al contrario, la logica conseguenza delle ideologie di quelle politiche stanno alla base. Mi paiono molto interessanti gli spunti, accennati al termine dello scritto, su alcuni angoli oscuri dell'integrazione europea.

Questa seconda parte del

volume - di cui non commento, ma raccomando al lettore, gli altri tre saggi - ha un certo effetto scompaginante sulla massa delle nostre categorizzazioni consolidate. Io lo vedo come il contributo maggiormente positivo del volume.

Ma la terza parte - che pure riproduce un po' del clima argomentativo della prima, e quindi mi piace, meno - in quanto solleva un problema che è veramente al centro della problematica socialista, la democrazia sul luogo di lavoro, mi appassiona ancora di più. Ed è a questo problema che voglio dedicare le righe che mi rimangono. Qui il dilemma che domina la discussione è enunciato da Dahl con l'apologo dei lavoratori dell'industria chimica americana che «non sembrano capaci di concepire un'alternativa all'autorità gerarchica nel governo dell'azienda, che li tratta non come cittadini, ma come semplici parti del macchinario» (p.157). Se non ci si vuol ravvolgere all'infinito nella contraddizione, secondo cui i lavoratori appagati sarebbero, in base alla «vera teoria» della società, piagiati dalla borghesia capitalistica, la quale, a sua volta, per plagiarsi durevolmente, dovrebbe disporre di una «vera teoria» diversa dalla precedente, bisogna tentare una generale ridisposizione dei pezzi sulla scacchiera della conoscenza sociale. È questo precisamente che il bersaglio, almeno implicito, di Dahl. Senza inseguirlo nelle sue raffinate evoluzioni, esporò qui alcune riflessioni che mi suscitano le sue pagine.

I punti fermi di questo «pezzo di discorso» sulla società, mi sembrano almeno tre: a) la crescente importanza della creatività umana; b) la dinamica della coscienza politica innescata dalla democrazia rappresentativa; c) la concorrenza globale. Nella misura in cui aumentano tecnologia e «qualità» incorporate nei prodotti, aumentano l'importanza della «immaginazione esperta» posseduta dagli individui. Una parte delle esperienze e conoscenze si fissa, è vero, nelle macchine, nei «programmi» e nelle organizzazioni, che si comprano e si vendono sul mercato, ma una parte di importanza crescente - quella che sprigiona il cambiamento - si conserva e si trasmette tramite uomini in carne ed ossa: scienziati, designer, specialisti di vario grado. In un mondo relativamente statico, caratterizzato da ampie zone di monopolio od oligopolio spaziale, da produzioni standardizzate e di massa, con un tenor di vita, un livello d'istruzione e una coscienza politica media piuttosto modesti, è possibile instaurare una tripartita, «minaccia della disoccupazione, richiamo dei consumi, relazioni gerarchiche dentro l'impresa», tale da estrarre un buon livello di adesione e di impegno dal lavoratore «affittato». Ma se i redditi medi salgono, i consumi si raffinanano e differenziano, i giovani studiano, la coscienza politica si evolve, le barriere agli scambi e ai movimenti delle persone cadono, l'«immaginazione esperta» diventa capitale umano, un paese che voglia reggere una concorrenza sempre più globale e spietata, deve garantirsi un di più di partecipazione e di cooperazione, di «immedesimazione» nel produrre, rispetto a ciò che è ottenibile col «mero affitto degli uomini»: in almeno qualche segmento produttivo. Per garantirsi una fortuna non precaria in un mercato globale, ogni paese deve garantirsi qualche sorta di «vantaggio competitivo». O salta il regime democratico - si ricorre, cioè, al combustibile del terrore - o si creano aree o segmenti produttivi in cui l'uomo «ritiene di realizzarsi» un po' più della media. Forse, ripeto, è meglio partire da una disamina sferzata e spregiudicata di queste esperienze concrete, diverse come è diversa la storia dei diversi

ceppi di umanità, che da elucubrazioni astratte sulle possibilità di innestare la «democrazia» sul rapporto salariale. Dove arriveremo non lo so. Certo è che la sinistra deve rimettere in moto l'imphantano carro della sua analisi sociale.

Fortunatamente gli studi di questi ultimi decenni hanno dimostrato che un dato livello di efficienza produttiva può realizzarsi con mix diversi di tecnologia e consenso. Organizzazione tecnico-produttiva e predisposizioni socio-culturali. Nessuno crede più che sia valida una sola formula, quella che mette in riga tutte le soluzioni lungo un'unica scala dell'efficienza; ci sono tante formule (americana, giapponese, tedesca, italiana, lombarda, veneta, emiliana, e così via), ognuna delle quali è più adatta a produrre certe cose e meno certe altre, e si conforma meglio a date, e diverse, condizioni socio-culturali prodotte dalla storia. Arricchire la cassetta delle formule sociali, utilizzando sistematicamente le molteplici soluzioni reali, approfondendo la compatibilità tra aspetti socio-culturali e tecnico-produttivi, valutando la congruenza fra ciò che ogni formula offre e le aspettative morali e civili del gruppo umano che l'adotta, questo è il maggiore contributo che gli studiosi della società possono fornire, io penso, all'operatore pubblico e privato.

Il problema della possibilità del membro di una comunità produttiva (grande impresa, distretto industriale, sistema-passe, ecc.) di sentirsi parte attiva, coinvolta e responsabile, di essa, di maturare atteggiamenti di fiducia e di lealtà nei suoi confronti, deve essere reimpostato, io sospetto, in questa prospettiva relativizzante e sbloccante. Anziché puntare direttamente il riflettore dell'analisi sulla coppia classica proletario-capitalista imprenditore, per poi ridiscendere sul frammentato terreno dei fatti, meglio è integrare fin dall'inizio, tutta la ricchezza di modulazioni concettuali dell'analisi sociale contemporanea: concorrenza, emulazione, fiducia, cooperazione, colusione, protesta. Bisogna, a mio avviso, fluidificare le vecchie sistemazioni, spezzare gli usi dilemmi, aprire la mente a nuove ed inedite concettualizzazioni, che ci scaquerebbero del tempo - che col tradimento davanti agli occhi tutte le implicazioni del triennio fatale - e i progressi dell'analisi sociale, si «rivelano» alla nostra mente.

Come scrive Dahl: «Se si confrontano le strutture dell'autorità a Silicon Valley con quelle prevalenti nell'industria del carbone, dell'acciaio e dell'automobile, si scopre, infatti, che esse sono assai diverse» (p.158). La contrapposizione non mi pare peregrina: da un lato il mondo della creatività umana (Silicon Valley) complementata dal capitale, dall'altro il mondo del grande capitale (carbone, acciaio, automobile) che tende (senza mai riuscirci pienamente, per fortuna) ad avviluppare l'uomo (lavoratore, consumatore e imprenditore) nella logica della sua valorizzazione. Come scrivono i curatori del volume: questo è il momento di «porci domande che investono i fondamenti stessi del vivere associato» (p. IX). Non, dunque, risposte nuove a domande vecchie, è il quadro stesso delle domande che deve essere ridisegnato.

Editori Riuniti



IL POPOLO DELLE MONTAGNE NERE

ROMANZO
Traduzione di Paola Campanelli
Il romanzo fantastico di un grande studioso.
Una saga attraverso i millenni

Ipazia AUTORITÀ SCIENTIFICA, AUTORITÀ FEMMINILE



Giovanni Maccchia LA SCUOLA DEI SENTIMENTI

Passioni e ragione nel teatro del Grand Siècle



Vittorio Cotesta LA CITADELLA ASSEDIATA

Immigrazione e conflitti etnici in Italia



UN FILM IN OMAGGIO OGNI TRE LIBRI

LIBRI & FILM

Video in omaggio in libreria

- CASABLANCA
- GILDA
- SCIUSCIA'
- L'ALLEGRO FANTASMA
- OMBRE ROSSE
- ARSENICO E VECCHI MERLETTI
- FRA DIAVOLO
- IL DOTTOR JEKYLL E MISTER HIDE
- LA LEGGENDA DI ROBIN HOOD
- COME ERA VERDE LA MIA VALLE

TRE LIBRI
L.29.000
UN FILM

Ed. Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici, via San Fabiano 9, 55100 Arezzo (tel.0575/379519, fax 21941).

Quest'estate tutte a scuola. Si parla di donne

Ad agosto la Certosa di Pontignano ospiterà il primo esperimento di «Women's studies» in Italia. Gli argomenti dei corsi spazieranno dal diritto di famiglia alla bellezza

ANNAMARIA QUADAGNI

Avete sempre sentito parlare di Women's studies ma non sapete di che cosa si tratta? L'Università di Siena e la Società italiana delle storiche offrono una buona occasione per farne esperienza diretta. Anche quest'anno, infatti, tra fine agosto e i primi di settembre, presso la Certosa

di Pontignano, si terranno i corsi della Scuola estiva di storia delle donne, primo esperimento formalizzato di Women's studies nel nostro paese.

L'iniziativa è diretta a insegnanti che vogliono fare aggiornamento, a studentesse che possono usufruire della

scuola per integrare i corsi universitari, e comunque a chi è interessata a ricerche nell'ambito della storia delle donne. I corsi sono residenziali, e si terranno al mattino, seguiti da seminari ed esercitazioni pomeridiane; alla fine di ciascuna settimana si svolgerà una discussione collettiva del lavoro svolto. E veniamo ai programmi. Nella prima settimana (dal 24 al 29 agosto), il tema è la famiglia. Si parlerà di donne e bambini nel diritto di famiglia nell'età moderna; le lezioni saranno di Renata Ago dell'Università di Roma, Anna Oppo, dell'Università di Cagliari, tratterà invece un tema curioso: solidarietà e conflitti tra donne nell'universo familiare. Il periodo indagato

è l'Italia del XX secolo. E chi volesse sapere come si viveva da single o da vedova, marmaritata o zitella, a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento, potrà seguire le lezioni di Maura Palazzi dell'Università di Bologna. Ai seminari saranno poi invitate studiose che proporranno una lettura della famiglia e delle relazioni domestiche in culture e realtà storiche diverse dalla nostra, occidentale e cattolica, attorno alla quale ruotano invece le lezioni.

La seconda settimana (31 agosto-5 settembre) è invece dedicata a un tema più accattivante, la bellezza. Luisa Accati, dell'Università di Trieste, terrà lezioni sul sacro e il profano: castità, seduzione e narcisismo tra età moderna e

contemporanea. Il nudo, lecito e illecito, è invece l'argomento proposto da Maria Milmita Lambert dell'Università di Udine. Lidia Sciamma, del Wolfson College di Oxford, tratterà infine di corpo, bellezza ornamentale. I seminari di questo corso lavoreranno all'analisi di simboli e messaggi legati all'immagine della donna nella moda e nei femminili. Della moda si parlerà anche sotto il profilo economico e dell'incidenza sulla bilancia dei pagamenti. Un esame specifico sarà dedicato alle leggi sul lusso in età medievale.

Infine, quanto costa? La partecipazione completa, comprensiva di materiale didattico, pernottamento, pasti, costa 650mila lire a persona

(per una settimana) in camera singola e 550mila in camera doppia o appartamento. È consentita l'iscrizione ad entrambi i corsi, ma saranno privilegiate le iscrizioni di chi ne frequenta uno solo (e di chi si iscrive per la prima volta alla scuola) per consentire il massimo della partecipazione possibile. La scuola è infatti a numero chiuso e la possibilità di iscriversi scade improvvisamente entro il 15 luglio 1992. Chi intendesse farlo può informarsi sulle modalità telefonando o scrivendo alla signora Laura Landini, Scuola estiva di storia delle donne, c/o Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici, via San Fabiano 9, 55100 Arezzo (tel.0575/379519, fax 21941).